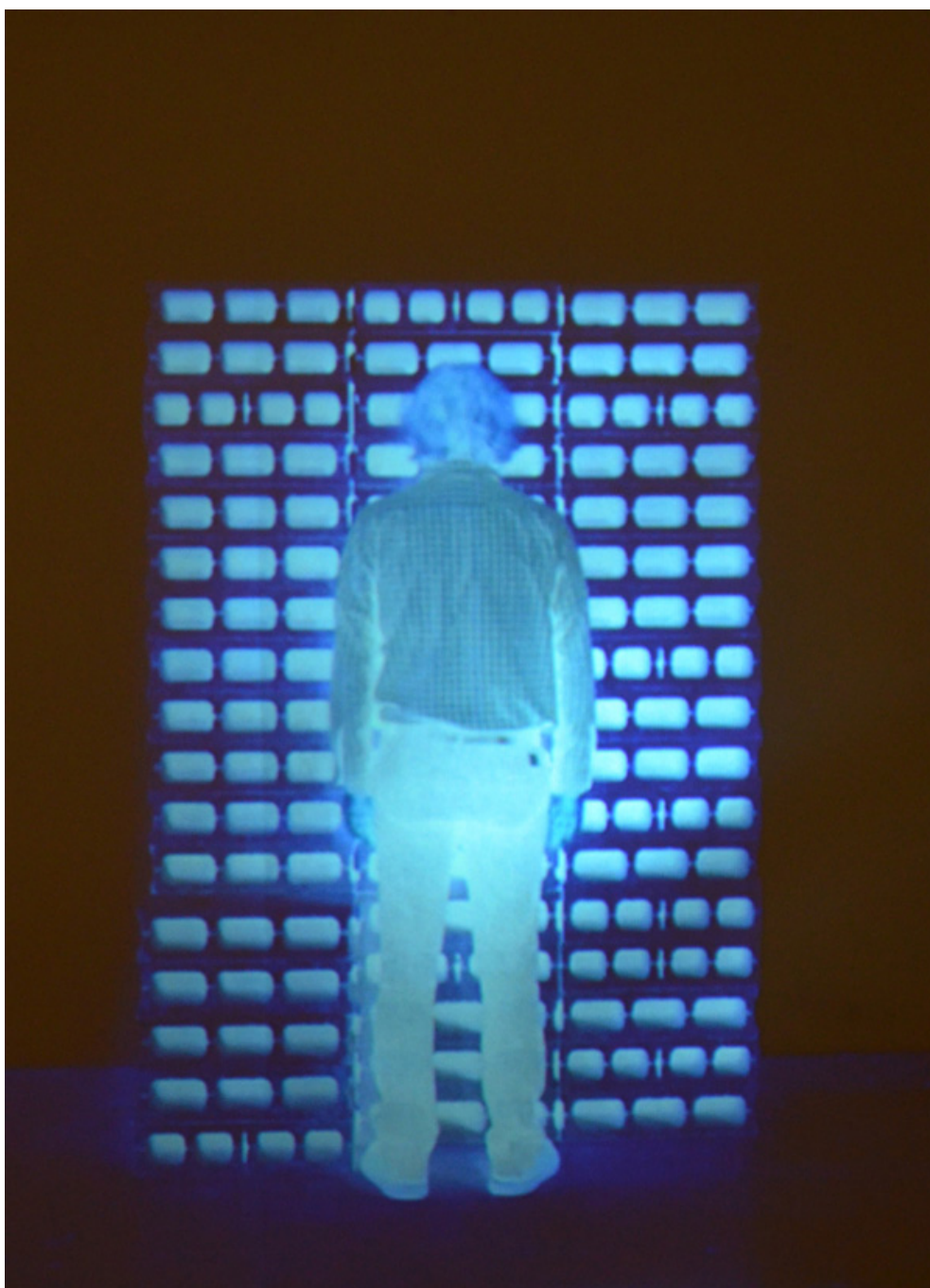


ARACNE
SI FEST 2016
di **Marcello Tosi**

FABIO SANDRI / LUIGI ERBA/ GIUSEPPE DE MATTIA

FABIO SANDRI
SI FEST 2016



Aperte ancora fino al 25 settembre all'ex Consorzio di Bonifica di Savignano (via Garibaldi 51), per Si Fest 2016, tre mostre che ridefiniscono il concetto di materialità della fotografia nel suo aspetto anche di composizione chimico-organica, di sovrapposizione alla retina, che permette all'occhio umano di andare oltre il visibile, o di vedere riprodotto l'invisibile.

Così a differenza della fotografia comunemente intesa, in "Precipitati di realtà" di Fabio Sandri, in mostra a cura di Luca Panaro, s'individua il rapporto fisico, la ricerca di una traccia sensibile, la concezione plastica del medium fotografico, indagato nella sua essenza di impronta su supporto fotosensibile a contatto diretto con la materialità dei "Luoghi", titolo della prima personale (1988) del fotografo vicentino.

Nella sua opera, la fotografia si predispone alla scoperta di qualcosa che solo la carta fotografica può registrare, come se avesse tanti occhi che vedono la realtà ognuno dal proprio punto di vista. Sul materiale fotografico, la realtà "precipita", cade da sola, senza l'aiuto dell'uomo. La figura autoriale viene ridimensionata rispetto al "fenomeno", che prescinde quindi dall'intervento del fotografo. Innescando un avvenimento, non è più l'occhio umano a vedere ma il materiale fotografico. Le dimensioni di queste opere corrispondono a quelle degli spazi attraversati, come nei cicli delle "Stanze" (2004-2008), in scala 1:1, differendo anche in questo dalla fotografia convenzionale che, come noto, è in scala ridotta rispetto alla realtà. Nel 1991 ha esposto le sue prime opere realizzate mediante piegatura e impronta diretta su carta fotosensibile. In altri lavori ("Panoramica", 2008) si sommano impronte di proiezioni di film su carta fotosensibile in processo aperto di continua impressione a quelle della situazione ambientale.



«L'idea di “precipitato” -- spiega -- credo identifichi il senso e l'uso peculiare della fotografia nel mio lavoro. Il lavoro consiste nel rilevare l'impressione su carta fotosensibile di stanze d'abitazione. La carta viene distesa rovesciata con il verso emulsionato a contatto diretto con il pavimento e il retro rivolto verso lo spazio soprastante. Questo genera un “negativo doppio” che raccoglie contemporaneamente le immagini di ciò che gli sta sopra (la luce attraversa la carta) e di quello che sta sotto la carta stessa (per rifrazione della materia del pavimento), rilevando, direttamente e nello stesso momento lo spazio e le cose. Il fotogramma ottenuto diviene una sorta di sezione, rivela le cose da un punto di vista che somma e concentra il sopra e il sotto intromettendosi tra loro. L'immagine è questo rilievo continuo, i materiali precipitati».

LUIGI ERBA SI FEST 2016



In mostra anche i “Momenti di un percorso 1982-2015”, quello di Luigi Erba, a cura di Mario Beltrambini, per ripercorrere lungo tre decenni l'attività fotografica e la presenza storica che data fin dalle prime edizioni al Si Fest, del celebre fotografo e critico lecchese, fino alle produzioni più recenti.

Il frutto di una continua indagine su spazio, tempo e luogo, sulla funzione del tempo in rapporto all'immagine, sulle intersezioni e sui margini del fotogramma. Un lavoro fotografico che passa attraverso tappe precise di sperimentazione, come gli “Interfotogrammi” (1987-1996), due scatti successivi in cui la porzione di pellicola che separa è parte della figura stessa (“Savignano-Savignano mare”, 1998). Fino a giungere agli anni duemila, con l'uso del digitale a partire da matrici analogiche, al visionario e lirico “Rotazione di un cielo di casa mia” (1999-2015), una misurazione a 360° di un preciso territorio che sfugge

alla registrazione del luogo topografico per creare un luogo “diverso”, mentale e immaginifico .



Erba privilegia una ricerca linguistica di riflessione sulla fotografia esprimendosi attraverso un referente interiore, inventato, lontano da connotazioni topografiche precise. Un “concettualismo lirico”, così definito da Elena Pontiggia e Daniela Palazzoli, in cui vengono approfonditi i concetti di spazio-tempo, di negazione della specificità della fotografia come scatto unico che coglie l’attimo, indagando invece i rapporti di progettualità, casualità, metodo, emozione, conscio e inconscio. Luoghi, pieghe del tempo, di un “Passaggio di frontiera”, come il titolo nel 1995 dell’importante manifesto teorico realizzato con Il Centro Studi Marche di Senigallia.

GIUSEPPE DE MATTIA

SI FEST 2016



Si muove infine alla ricerca de “La coincidenza dello sguardo” con Giuseppe De Mattia/Home Movies.

Da più di dieci anni, Home Movies gestisce l’Archivio Nazionale del Film di Famiglia, una raccolta in continua crescita di pellicole cinematografiche amatoriali e familiari. Il lavoro sull’archivio presuppone la conservazione e la valorizzazione dei documenti e la possibilità di attraversarli, di sondare relazioni sottili o profonde innescate dalla loro convivenza. Dai filmati amatoriali degli anni Sessanta e Settanta, vengono estratti fotogrammi che evidenziano soprattutto le analogie e le somiglianze con le fotografie di Luigi Ghirri di quello stesso periodo, che di lì a poco avrebbero influenzato generazioni di fotografi. “La coincidenza dello sguardo” è un’installazione di dodici fotografie e tre proiezioni video di Giuseppe De Mattia, Ilaria Ferretti, Paolo Simoni, che costituiscono anche un’indagine mediologica sull’archivio, sullo statuto del documento e sulla natura tecnologica dei supporti (“ Senza luogo”, 1970 ca, Tassetto Tarquinio, Super8 HMRETORREGGIANI03)



Un lavoro di spaesamento visivo e autoriale che richiama per analogia quanto svolto nel 2013 da De Mattia, fotografo barese esperto di cinema e urbanistica, presso lo Spazio Labò - Centro di fotografia di Casa Arcangeli di Bologna. Il fotografo si è preso cura delle condizioni d'abbandono in cui versava la piccola casa-museo, convinto che la memoria del tempo circolato in quelle stanze dovesse sopravvivere. O almeno immaginare di farlo, poiché l'unica forma di conservazione di materiali inerti ma non immobili, né tanto meno indistruttibili, non poteva che essere virtuale, fotografica. Ma nonostante questo senso di perdita incombente, essi appaiono in grado di acuire, di rendere persistente e duratura la fase di transizione, come se questa non riuscisse mai a compiersi del tutto, come se restasse in uno stato permanente di sospensione, di resilienza. Figure di "rovine" che, data la fragilità e deperibilità della loro natura, desiderano utopicamente di resistere. Ed è forse proprio questo paradossale atto di eroismo a vuoto, fine a se stesso, a velarli di un grande fascino e di un profondo mistero.

